

MOZIONE ZINGARETTI

È tempo di scegliere. Prima le persone

I. Un congresso per riaccendere la speranza

Ora è tempo di scegliere. Possiamo continuare a lamentarci, dividerci, isolarci fino all'irrelevanza, oppure decidere di combattere perché l'avvenire torni ad essere un luogo della speranza, della solidarietà, della giustizia, della libertà, delle opportunità per tutti.

Il cuore del problema è come reagire, cambiare, offrire un futuro all'Italia e all'Europa. Non si può tornare indietro. Una lunga serie di errori, nel nostro campo, ha condotto a una sconfitta epocale e alla formazione del primo governo nazionalpopulista dell'Europa occidentale, egemonizzato culturalmente e politicamente dalla nuova destra. L'Italia rischia un declino inarrestabile, separata dall'Europa e divisa al suo interno, impaurita, incattivita e avvilita in sé stessa.

In questa Italia, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, rappresenta il più solido punto di riferimento democratico.

Impediremo il declino se sapremo cambiare. Cambiare molto, se non tutto. Riconoscere senza reticenze gli errori, affrontare le ragioni delle sconfitte e offrire soluzioni concrete e una nostra visione. Il primo passo sarà tornare a incontrarci, in tanti, per cercare e trovare insieme le soluzioni e la radice profonda del nostro stare insieme e del costruire un'idea di società giusta.

Abbiamo perso troppo tempo. Ma non sarà troppo tardi se riusciremo a cogliere la portata della sfida. Il nostro congresso si svolge in una situazione di emergenza della Repubblica. Dopo il 4 marzo 2018, è cambiato il panorama politico e sono scosse le istituzioni. Ci sono state reazioni importanti, nelle piazze, tra le donne, tra gli studenti, nel mondo produttivo, tra gli intellettuali. Nonostante i primi fallimenti del governo e la gravità di atti e comportamenti dei suoi esponenti, l'orientamento prevalente degli italiani non è cambiato, la sfiducia verso il Pd si è ulteriormente aggravata. Il rinvio di una discussione vera è la causa di una nostra opposizione al governo incerta, propagandistica e inefficace.

Il nostro congresso deve rappresentare la ripresa immediata di una battaglia politica e culturale. Non è più tempo di liti, di trasformismi furbeschi e della ricerca di tanti di fette del piccolo potere che ci rimane. C'è un mondo fuori di noi, che sta aspettando un segno di vita. Il 4 marzo 2019 dovremmo avere acceso una nuova speranza per l'Italia.

Il nostro compito è difficile. La scelta è rispondere a un dovere, senza rinunciare a un diritto. Il dovere di salvare, il diritto di cambiare. Noi siamo chiamati a un tempo a salvare e a cambiare. L'Europa, l'Italia, il Pd.

Dobbiamo salvare l'Europa, la straordinaria conquista messa a repentaglio dal ritorno dei nazionalismi, una minaccia purtroppo rappresentata anche dal nostro Paese. Ma dobbiamo cambiare l'Europa, perché così com'è, prigioniera dell'austerità, tecnocratica, poco rappresentativa e indebolita dagli egoismi nazionali, non rappresenta per i cittadini né un futuro né una soluzione.

Nell'azione di governo abbiamo più volte salvato l'Italia. Con il primo governo Prodi, il solo leader progressista che sia stato in grado di sconfiggere per ben due volte Berlusconi, abbiamo impostato un robusto programma di riforme, non dettato dalle contingenze o da calcoli elettorali, ma strategico.

Oggi dobbiamo salvare l'Italia, dalla deriva a cui la sta conducendo il governo gialloverde, dallo spettro di una nuova recessione che il suo corpo sociale non può reggere. La nostra azione di Governo ha portato l'Italia fuori da una crisi drammatica ma non siamo riusciti a tenere insieme una società coesa e solidale. Questa è la nostra sconfitta. Ed è questo che fa esplodere la rabbia e la paura. Sfruttare ai propri fini paura e rabbia è immorale, assumere le ragioni di fondo e offrire le condizioni e gli strumenti del riscatto sociale è la nostra missione. Non saranno i partiti dell'egoismo e del rancore a ridare una prospettiva, è compito nostro. E per assolverlo dobbiamo presentarci come quelli che vogliono cambiare l'Italia, per combattere le molte ingiustizie e riprendere un cammino di sviluppo, non per rivendicare un passato che non tornerà, e nemmeno quello più recente, che gli italiani hanno rigettato.

Infine, dobbiamo salvare il Partito democratico, dall'irrelevanza e dalla sua dissoluzione, e non per noi stessi, per leadership che hanno troppo spesso manifestato egoismo e miopia, ma perché la dissoluzione del Pd rappresenterebbe oggi un problema per la democrazia italiana. A noi interessa salvare il Pd per salvare l'Italia, ma per farlo dobbiamo cambiare profondamente questo partito, nelle idee e nelle persone. Aprire una nuova stagione, promuovere un ricambio di classe dirigente e mettere la parola fine ad una vita interna statica e conflittuale. Cambiare il messaggio, il linguaggio, l'atteggiamento nei confronti degli italiani, cambiare per costruire un'alternativa e tornare a vincere. Alla superbia dell'io sostituire la forza del noi.

Un'opposizione intelligente per costruire l'alternativa

L'attuale governo mette a rischio il Paese. Unisce pulsioni demagogiche con orientamenti xenofobi, autoritari, disumani. Al di là della confusione delle proposte politiche, prevale un timbro classista, di difesa dei più forti, di violenza verbale e di umiliazione delle parti più dolenti e fragili della nazione. Hanno trasformato il governo di un grande Paese in un'agenzia del diletterismo. Parlano una lingua gonfia di odio e di isterismo, che dice e non dice, poi nega di aver detto e inganna i cittadini. Disprezzano gli avversari politici, irridono la scienza. Indicano capri espiatori per sottrarsi alle loro responsabilità.

Tra promesse mancate e provvedimenti realizzati, il quadro è desolante e sta spingendo il Paese verso la bancarotta. Non si tratta di difendere un rigido rispetto di qualche decimale sullo sfioramento del deficit, al contrario. Noi siamo quelli che vogliono chiudere definitivamente la stagione fredda dell'austerità, per riavviare il processo di sviluppo e affrontare le grandi questioni sociali che ci affliggono. È il cuore della nostra battaglia in Europa. Non una battaglia contro l'Europa, come quella ingaggiata dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle.

La questione grave è che i margini di sfioramento, al di là della pasticciata correzione che stanno tentando di compiere per evitare la procedura di infrazione europea, non sono indirizzati agli investimenti, all'innovazione, alla ricerca e all'istruzione, a un ridisegno virtuoso e progressivo del fisco che diminuisca le distanze tra i ricchi e i poveri. Non sono orientati al riscatto economico e sociale delle nuove generazioni, del Mezzogiorno, delle periferie urbane e sociali. Piuttosto, sono

destinati a rispondere al coacervo di promesse elettorali messe insieme dai due partiti, fonte di forti tensioni e divisioni nell'esecutivo, perché nessuno sfioramento basterebbe a soddisfarle tutte.

Già miliardi di euro sono andati in fumo per l'innalzamento dello *spread*. La crescita si è fermata e anzi ha subito una flessione dopo anni di fatica per determinare un'inversione di tendenza che si è realizzata con i governi di centrosinistra. È aumentata la disoccupazione giovanile e le grandi città governate da sindaci 5Stelle, come Roma e Torino, sono allo sbando. Ci preoccupa se dal nostro Paese fuggono gli investitori, ma soprattutto ci preoccupa che fuggano i cittadini che dovrebbero essere protagonisti dell'oggi e del domani.

L'urgenza è mandare a casa questo governo prima possibile. E il Pd deve preparare e prepararsi a questo passaggio. Altrimenti, dal fallimento e dalla decomposizione dell'attuale alleanza, non potrà che trarne ulteriormente vantaggio la Lega. L'elettorato democratico e progressista resterà ancora una volta deluso e si disperderà nell'astensionismo. Il nostro congresso deve impedire questo scenario.

Occorre un'opposizione che non punti alla propaganda all'iniziativa politica. Che non inseguia il populismo e la destra sui suoi terreni, e prepari l'alternativa. Fin qui, il gruppo dirigente responsabile della sconfitta ha sbagliato l'analisi, di conseguenza dopo ha sbagliato tutto.

Sia chiaro, non si tratta di mettere in campo una manovra politica di vertice con il Movimento 5 Stelle. Non si tratta di perseguire alleanze impossibili. Ma Lega e 5 Stelle sono due cose molto diverse, anche se entrambe pericolose. La Lega è il più antico partito italiano, radicato nei territori e nella società, con presenze popolari pienamente acquisite a una prospettiva nazionalista, illiberale, di destra e legata a un più generale movimento europeo. La leadership di Salvini è forte e coordinata con quelle di altri Paesi europei come Orban, Le Pen, Duda. E, fuori dall'Europa, a Erdogan, Putin, Trump, Modi in India e Bolsonaro in Brasile. Il Movimento 5Stelle è l'antipolitica. Un fenomeno tradizionale e ricorrente nella storia italiana, quando entrano in crisi le classi dirigenti storiche. È un campo composito, con una inquietante organizzazione padronale e aziendale, dentro il quale si agitano spinte e ragioni molteplici, molte in contraddizione tra di loro. La sua ascesa in parte è il frutto delle nostre responsabilità, dei nostri errori.

Facendo di tutta l'erba un fascio, abbiamo regalato a Salvini l'egemonia su una alleanza che rappresenta più di metà degli Italiani e alla Lega il consenso di un terzo dell'elettorato, quando il 4 marzo aveva ottenuto solo il 17%. Ha votato 5Stelle una parte considerevole del nostro elettorato deluso il quale, tuttavia, non è stato assorbito da un progetto politico e ideologico organico e unificante. Questo elettorato diffida e non è disponibile ad un rapido ritorno in un'area democratica e progressista. Spetta a noi smuovere le acque e ristabilire un dialogo rivolto all'elettorato per spingerlo verso un orientamento democratico e costruttivo. Non sarà facile. Tuttavia, è uno dei compiti che ci spettano.

Dobbiamo lavorare per riconquistare le persone, per non lasciare ulteriore terreno alla destra. Confrontarci nella società con tutto un mondo che può subire in breve tempo un processo di dispersione e di frattura. Si tratta di agire nelle istituzioni e nella società per unire il nostro campo e dividere quello avversario. Una lezione elementare della politica, che sembra stata dimenticata, ma che oggi torna ad essere essenziale per la rinascita della Repubblica.

Si tratta di avere una visione aperta per costruire nella società e nel Paese alleanze intorno al Pd. Occorre, insieme ad esse, ricostruire anche una prospettiva di governo, come abbiamo fatto in tanti municipi e città e dovunque hanno prevalso in noi il dialogo con la società, con le esperienze civiche e la valorizzazione delle autonome espressioni politiche più innovative; e dove si è verificata la divisione dello schieramento con il quale eravamo in competizione. Al contrario siamo stati sconfitti quando ha prevalso il nostro isolamento settario, che se mantenuto porterà a nuovi rovesci e ad un'attesa inerte del crollo degli altri, impedendoci ogni possibile ruolo per future alleanze di Governo.

Un pensiero nuovo

Occorre voltare pagina. Persino al di là del giudizio sul passato, è una stringente necessità che ci impone la realtà che abbiamo di fronte. La nostra credibilità nel costruire l'alternativa dipende dalla capacità che avrà il congresso di ricollocare politicamente e idealmente il Partito democratico nella società italiana.

Nel corso degli anni passati abbiamo più volte governato noi. Abbiamo ottenuto grandi risultati e tenuto le redini del Paese meglio degli altri. Tuttavia, abbiamo commesso anche molti errori. Non era inevitabile. Il nostro dovere non è soltanto di apprendere la lezione per non ripeterli ma sapere che un lungo ciclo si è concluso con una sconfitta storica. La grande speranza del Pd, iniziata con Walter Veltroni, rischia di naufragare perché ci siamo separati dal Paese. Lo stesso partito è ridotto ai minimi termini. Anche se ci sono ancora tante energie vitali, tanti giovani che suscitano speranza, tanti amministratori in trincea che svolgono il loro lavoro con dedizione e efficacia. È ciò che ci consente di ripartire, per affrontare e superare la nostra debolezza.

I nostri problemi non nascono solo negli ultimi quattro anni. Si sono enormemente aggravati, ma hanno radici lontane. Da tempo, ci manca un punto di vista autonomo sul mondo e sulla società. Da tempo, abbiamo agito soltanto nella dimensione istituzionale del governo, non cogliendo i mutamenti che hanno condotto alla crisi e a ciò che alcuni chiamano la "grande regressione". Con l'accelerazione dei processi di globalizzazione ha dominato un capitalismo insofferente alle regole, ad ogni principio etico e ad ogni misura; che ha aumentato gli squilibri, le ricchezze di pochi e, al contempo, diffuso un costume e un sentire comune funzionali alla dispersione sociale, alla trasformazione dei cittadini in semplici consumatori, alla riduzione degli spazi democratici, all'esaltazione della forza e al disprezzo della debolezza.

Nel nostro campo, si sono affermati i miti imposti dagli avversari. Il nostro compito è oggi rovesciarli con maggiore energia. L'idea che il mercato abbia sempre ragione, che l'accumulo di grande ricchezza alla fine produca giù per i rami un benessere diffuso, quando invece la realtà ci ha mostrato non essere così. Oppure l'idea che il nostro modello economico sia appesantito dall'intervento dello Stato, quando invece la rinuncia alle leve pubbliche nell'economia, attivate con efficienza, ha impedito di riequilibrare, indirizzare le risorse per attivare la crescita potenziale, spingere più avanti la ricerca e l'innovazione. O ancora, l'idea che le regole siano un impaccio, quando invece rendono più efficaci e partecipati i processi produttivi; che il mondo del lavoro vada marginalizzato e tenuto subalterno, quando invece sarebbe necessaria una moderna centralità della forza che produce valore; che i corpi intermedi sono sempre inutili e dannosi, quando invece andrebbero innovati e riformati come elemento fondamentale di una democrazia partecipata e forte; che solo la forza e il successo siano il punto di riferimento da mostrare e imitare, quando

invece è il punto di vista della fragilità e della debolezza quello che ti fa vedere le cose con più chiarezza, profondità e umanità.

L'intera Seconda Repubblica, dopo la frattura del 1992-93, è stata dominata dall'idea che la politica dei partiti sia incapace di riformarsi, di reagire alla corruzione, e dunque che si possa fare a meno di essa. La consapevolezza di una fragilità storica della democrazia italiana esposta in modo ricorrente alla demagogia e alle spinte autoritarie, avrebbe dovuto imporre un lavoro nella società, in grado di consolidare dal basso i valori repubblicani, anche sperimentando forme nuove dell'organizzazione politica, per tenere vivo il rapporto tra cittadini e potere, tra élite e popolo.

Il Partito democratico, da questo punto di vista, si è identificato sempre più nelle istituzioni, imboccando la scorciatoia leaderistica. È finito così per essere travolto oltre che dai propri errori da una crisi generale di fiducia, ignorando la lezione dei leader più preveggenti della Repubblica che videro in tempo l'incrinatura e l'involuzione dei partiti e delle istituzioni democratiche.

La nostra crisi oggi è figlia di questo progressivo distacco dalla società, dal sentimento della gente comune. Anche noi abbiamo partecipato alla "secessione" delle élite. Per questo non abbiamo colto l'offensiva degli avversari e le storture di un'economia che avrebbero più che mai avuto bisogno di un impegno nelle trincee faticose della vita reale.

Tutto questo non ci ha permesso di vedere con la necessaria prontezza il diffondersi e il crescere delle ingiustizie. Non solo rispetto al reddito delle famiglie ma ad una condizione di fragilità diffusa nella società da cui deriva il bisogno di protezione e di sicurezza che troppe volte abbiamo ignorato. E rispetto alla solitudine nei luoghi reali e virtuali dove si svolge la vita, che è diventata la cifra del nostro tempo.

Non è stato solo un problema di scelte di governo, è soprattutto il messaggio di fondo, il riferimento nella società. Abbiamo giustamente esaltato i talenti, le eccellenze, i punti alti dello sviluppo e della produzione, le bellezze territoriali. Ci siamo dimenticati l'altra Italia, più grande e numerosa, delle persone e dei luoghi che "non contano". Giovani disoccupati o precari, donne penalizzate sul lavoro o dall'assenza di servizi, anziani abbandonati e bambini poveri, famiglie in cui si rinuncia alle cure, il Mezzogiorno, le aree interne, le periferie sempre più degradate.

Riformismo: migliorare la vita delle persone.

Per questo dobbiamo ridiscutere, rinnovare e rilanciare il nostro riformismo. Certo, ci sono stati impetuosi processi economici a livello globale che hanno messo a dura prova le ricette delle forze riformiste europee e nel mondo. Ma se dopo tanti anni, nei quali abbiamo governato anche noi, in nome del riformismo, è aumentata in Italia la distanza tra i ricchi e i poveri dobbiamo chiederci: quale riformismo abbiamo praticato? Il tasso di riformismo non si misura con la retorica delle enunciazioni, ma sui risultati concreti che si determinano. Il riformismo è l'assunzione della democrazia, della libertà e delle istituzioni rappresentative come il terreno su cui produrre i cambiamenti. Ma di cambiamenti si deve trattare. Il riformismo è una pratica del conflitto democratico che ha lo scopo di armonizzare, riequilibrare la società e di limitare attraverso una visione etica la natura di un capitalismo senza regole e volto solo ad accrescere il profitto e la ricchezza di pochi. Questo non si addomestica con l'appello buonista che mette insieme capitale e lavoro. Ci vuole un riequilibrio di interessi e di spinte reali. Altrimenti la parola "riformismo" diventa una diplomazia delle chiacchiere, una sorta di biglietto da visita per essere

accettati dall'élite protette e vincenti. Siamo stati troppo riformisti a parole e troppo poco riformisti nel trasformare gli assetti della società italiana, via via sempre più squilibrati e ingiusti.

Anche qui dobbiamo cambiare. Non serve un generico spostamento del Pd "più a sinistra", una manovra tattica o una nuova geometria delle alleanze. Serve una ricollocazione politica e sociale, ideale e programmatica, dei democratici e dei progressisti italiani. È necessario rendere chiara la nostra funzione, per il riscatto della Repubblica, per un miglioramento del benessere delle persone, per dare risposte concrete alle contraddizioni del mondo di oggi. Per questo occorre superare incertezze o formulazioni confuse, compromissorie, difensive e quella subalternità che ci ha portato solo a correggere gli eccessi degli avversari, senza mai tentare di imporre noi la forza di un nuovo punto di vista sul mondo. Dobbiamo abbandonare i ragionamenti risolti e funzionanti solo nella dimensione delle parole, ma incapaci di trovare un'efficacia e una coerenza nei processi reali.

Dobbiamo avere la forza di affermare le nostre ragioni. Non c'è sviluppo se non c'è giustizia sociale. Perché lo sviluppo è più forte in una società equilibrata, in territori coesi, sorretto da una partecipazione dei lavoratori nelle scelte delle imprese, in un contesto sociale che rende le persone più sicure e dunque attive e aperte alla collaborazione. Non c'è sviluppo se non attraverso la difesa e valorizzazione delle risorse naturali, perché l'obiettivo di contrastare il riscaldamento globale, la distruzione del pianeta, di difendere la specie umana e quelle di tutti gli esseri viventi, di ristabilire l'equilibrio dell'ecosistema, di sviluppare un'agricoltura non inquinante, di proteggere i mari e le foreste, di respirare un'aria pulita e salubre, è il vero terreno su cui si può incrementare la ricerca, l'innovazione, un'occupazione nuova e qualificata, un'economia verde che si espande in molteplici direzioni e che crea nuove occasioni di business.

Non c'è sviluppo se non si aggredisce finalmente quello che potremmo chiamare "costo dell'incertezza" che grava sulle imprese che producono e vogliono investire. Un costo determinato da tanti fattori: troppo spesso assenza di legalità, tempi della giustizia, infrastrutture materiali e immateriali, lungaggini burocratiche e con questo Governo sicuramente l'assenza di visione e strategie chiare.

Non c'è sicurezza, se accanto a un miglioramento degli strumenti tradizionali di controllo, non si verifica un salto di qualità nella vita delle città, una rete di solidarietà sociale nei territori e nei comuni, la consapevolezza della misura reale dei fenomeni criminosi, una integrazione delle sacche di emarginati, di poveri o immigrati. Questa è la strada maestra, che già si realizza attraverso le buone pratiche del governo di alcune città, da Riace a Brescia, da Palermo a Milano. Inoltre, non c'è avvenire per l'Italia se non nella realizzazione di un nuovo patriottismo europeo. Perché la nostra grandezza, come di ogni altro Paese del vecchio continente, non è stata mai e tanto meno è oggi il frutto della separazione o del nazionalismo che isola, bensì del perenne scambio con gli altri, dell'intreccio delle culture, delle tradizioni e degli stili di vita, del mischiarsi continuo di etnie diverse. Un'Europa più unita, più integrata nelle sue politiche, indirizzata ad una emancipazione democratica e sociale e un nuovo patriottismo europeo, non umiliano ma al contrario esaltano il meglio di tutte le patrie d'Europa.

Infine, il Novecento è stato il secolo della rivoluzione delle donne. Nel nostro Paese la loro emancipazione è stata possibile grazie anche a madri della Repubblica e a grandi protagoniste della sua vita politica come Nilde Iotti e Tina Anselmi. Poi, la seconda metà del secolo ha visto

l'esplosione di un movimento che ha cambiato la vita di tante e le relazioni tra donne e uomini. Occorre guardare al "pensiero della differenza" e all'idea di individualità che ci viene dalla riflessione femminista: concreta, vulnerabile, relazionale.

Il mondo, infatti, è abitato da donne e da uomini. Ma ancora largamente prevale il modello unico maschile, nonostante le tante battaglie concrete e la grande produzione teorica del femminismo. Abbassare la guardia espone tutta la società, le donne in particolare, a nuove discriminazioni e marginalità. Al contrario, la battaglia per il riconoscimento delle differenze, se realizzata fino in fondo, produce un generale salto di civiltà nella realizzazione di tutti gli esseri umani, nell'organizzazione della società e nella vita di ognuno.

Un nuovo Partito Democratico

Una proposta politica e programmatica nuova ha bisogno anche di un profilo organizzativo nuovo. Se c'è un terreno sul quale in questi anni i gruppi dirigenti hanno investito poco e male quello è certamente la forma e l'organizzazione del partito. Nonostante le tante energie nuove e positive che pure sono emerse non si è costruito un partito nuovo, si sono impoveriti i luoghi di incontro e discussione, si è perso il contatto con i problemi reali e quotidiani delle persone e delle comunità.

Nei luoghi del disagio, della povertà e della sofferenza le persone hanno trovato in questi anni la Chiesa e i suoi sacerdoti, le centinaia di associazioni in cui quotidianamente donne e uomini, spesso giovani, si danno da fare per portare un aiuto concreto, i tanti operatori pubblici sensibili e professionalmente competenti che lavorano nel sistema di welfare, spesso i nostri sindaci e amministratori locali che assolvono la loro funzione con azioni concrete volte ad aiutare chi ha più difficoltà. Ma quasi mai hanno trovato il Pd come soggetto politico, i nostri circoli, i nostri gruppi dirigenti.

Allo stesso modo i lavoratori precari, le aziende in difficoltà, i giovani nella scuola e nelle università, le donne alle prese con la necessità di conciliare lavoro e famiglia, molto difficilmente hanno trovato nel Pd un interlocutore capace di ascoltare i loro problemi, di cercare insieme delle soluzioni.

Insomma il Pd è apparso sempre più lontano dalla vita reale delle persone comuni, poco o per nulla empatico nei confronti dei più poveri e dei più fragili, incapace di uscire dalle sue ristrette logiche interne. Ecco perché dobbiamo ricostruire il Pd, recuperare l'ispirazione originaria di un grande incontro tra culture ed esperienze diverse, fare del pluralismo delle idee una ricchezza e non un mero giustapporsi di correnti e gruppi di potere, articolare in modo completamente nuovo e originale i luoghi della discussione e della sintesi.

Anche nel partito, nella sua vita interna dobbiamo mettere "prima le persone". Il valore unico, ineguagliabile delle persone, delle loro differenze e della necessità di rispettarle, dello sforzo di costruire la società a partire da esse. Ed è proprio in questo agire concreto che si può ricercare quell'incontro fecondo tra credenti e non credenti. La centralità della vita umana e il valore delle persone sono le grandi risposte che il movimento democratico del XXI secolo può dare ai dilemmi del nostro tempo, di fronte alle incognite delle trasformazioni in corso, per fronteggiare l'arretramento delle società in cui si verifica l'espulsione dell'altro, per frenare un narcisismo senza limiti, per contrastare individualismi esasperati, fanatismi, il risorgere di xenofobia e razzismo.

Il partito è un mezzo, non un obiettivo in sé. Non servono modelli astratti, occorre lasciarsi definitivamente alle spalle l'inutile e banale contrapposizione tra "partito pesante" e "partito leggero", riconoscere l'urgenza di una seria discussione sui caratteri organizzativi del Pd, ricercare insieme, durante e dopo il congresso, le innovazioni necessarie per ricostruire dalle fondamenta un partito aperto, inclusivo, in cui le persone possano trovare spazio di espressione, in cui il merito, il talento, l'esperienza, le idee di ciascuno vengano prima della fedeltà ad un capo.

Un soggetto politico per la democrazia del nostro tempo deve assolvere tre funzioni fondamentali. Costruire luoghi diffusi, liberi e aperti, abitati in forme diverse da iscritti e non, nei quali le persone si possano incontrare, ritrovarsi l'uno di fronte all'altro, recuperare l'altro come fonte preziosa per la propria crescita e maturità identitaria. E poi, insieme all'incontro, un confronto vero, appassionato, in cui ognuno eserciti la facoltà di esprimere le proprie posizioni e opinioni nell'esercizio della propria responsabilità individuale. Non abbiamo bisogno di megafoni che riportino le posizioni dei vertici o delle varie correnti. Abbiamo bisogno di una ricerca coraggiosa alla quale tutti possano contribuire con il meglio dei propri "talenti". E infine determinare in questi luoghi il momento della decisione.

La sovranità deve spostarsi verso la base della piramide, dobbiamo rendere davvero protagonisti gli iscritti, i simpatizzanti, gli elettori. La costruzione del nuovo sarà possibile se i processi decisionali coinvolgeranno direttamente coloro che dovranno essere protagonisti dell'opera di ricostruzione. A partire dalle primarie del 3 Marzo che noi vogliamo siano una grande festa di popolo per un nuovo Pd.

Dobbiamo reinventare i modi per stare assieme, nella società reale, a fianco delle persone nelle difficoltà della vita quotidiana, dobbiamo ricostruire uno spirito di comunità anche dentro il Pd.

E dobbiamo imparare ad essere comunità anche nella rete, un luogo oggi ineludibile per aprire canali di incontro e comunicazione con una larga parte di cittadini, di tutte le età ma soprattutto giovani. La rete oggi è spesso il luogo della semplificazione esasperata, dell'odio e dell'inganno. Spesso è popolata da chi la utilizza per divulgare menzogne e disvalori. Ma la rete può essere anche il luogo di una nuova e proficua comunicazione tra cittadini consapevoli e informati, può essere lo strumento per nuove forme di partecipazione politica e sociale, una modalità per accorciare le distanze tra le i cittadini e chi riveste ruoli politici. Bisogna saperla usare, dobbiamo imparare a starci come Pd, come soggetto organizzato e collettivo.

Per fare questo non ci servono i guru americani delle agenzie di comunicazione: bisogna piuttosto scommettere e investire sul protagonismo, sulla forza creativa, sulla passione di una nuova generazione che può e deve fare la differenza nel nuovo Pd che dobbiamo costruire.

Abbiamo bisogno di ricostruire sedi autonome di ricerca, di riflessione e di elaborazione, aperti alle forze intellettuali e della cultura. Anche l'intellettualità in parte in questi anni di grandi trasformazioni è stata passiva, si è adeguata al costume dominante, si è chiusa nelle proprie carriere scientifiche o di potere. Eppure l'intellettualità italiana conserva in ogni campo personalità di grande rilievo che il mondo ci invidia.

Il Partito Democratico deve investire su fondazioni, associazioni, scuole di politica che non servano al leader o al notevole di turno, ma che siano in grado di chiamare in campo le migliori intelligenze, coinvolgendo in questo lavoro nuovo e creativo le tante straordinarie energie di una nuova

generazione che spesso vorrebbe partecipare ma incredibilmente non sa come farlo. La formazione delle classi dirigenti è una delle funzioni cui un partito non può rinunciare, seppure in un contesto del tutto nuovo rispetto al passato. Ecco perché la ricerca e la formazione politica vanno sostenute economicamente e considerati vitali per l'elaborazione di proposte e idee per il nuovo Pd.

Un partito di questa natura è largo, aperto, plurale, accogliente. Riconosce e rispetta l'autonomia delle migliaia di esperienze diverse di impegno sociale e politico che, nonostante tutto, si sono radicate nel nostro Paese. Questa ricchezza, questa pluralità richiama tuttavia ad una responsabilità.

Noi, in queste settimane, con Piazza Grande, ci stiamo assumendo questa responsabilità, stiamo provando a praticare questa idea di un partito. Piazza Grande non è uno strumento transitorio a sostegno di una candidatura, non è una corrente, è un metodo una pratica al servizio di un nuovo partito. E' il luogo in cui i far vivere – aprendosi ad altre esperienze – un Pd nuovo. Un Pd orgoglioso ma non arrogante, capace di dialogare e relazionarsi con le energie più vive della società: comitati, associazioni, esperienze civiche, gruppi che vogliono partecipare, farsi ascoltare, decidere.

Un partito che per questa via promuove, costruisce – a partire dai Comuni e dalle Regioni – alleanze nuove e vere, uscendo da una stagione troppo lunga di isolamento e di debolezza che ci ha visto soccombere in troppe elezioni amministrative e che ci condannerebbe all'irrilevanza su scala nazionale.

È necessaria una discussione organizzativa da svolgere durante e dopo il congresso, tutti assieme. È una priorità politica. Nelle prossime pagine, avizzeremo qualche proposta più specifica per un partito del XXI secolo.